

ISTITUTO DI PSICOSINTESI



XXIII Congresso Nazionale

"I Volti del Potere"

24-27 Aprile 2008

Castiglione della Pescaia - Hotel Riva del Sole

con la partecipazione della Società Italiana di Psicofisiologia Terapeutica



POTERE E RESPONSABILITÀ

(Daniele De Paolis)

POTERE E RESPONSABILITA'

(Daniele De Paolis)

Il clima politico di questi giorni ci rimanda tutti, chi più chi meno, a riflettere sul potere e sulla responsabilità: Lasciando lo sviluppo di questo tema, sempre così attuale, ai relatori che mi seguiranno, io voglio, invece, cominciare con un fatto occorso tanti e tanti anni fa.

Ci troviamo a Gerusalemme e fuori dal pretorio il governatore della Palestina, Ponzio Pilato, si rivolge ai sommi sacerdoti e al popolo: *“Che farò dunque di Gesù chiamato il Cristo?”*. Tutti gli risposero: *“Sia crocifisso!”*. Ed egli aggiunse: *“Ma che male ha fatto?”*. Essi allora urlarono: *“Sia crocifisso!”*. Pilato, visto che non otteneva nulla, anzi che il tumulto cresceva sempre più, presa dell'acqua, si lavò le mani davanti alla folla: *“Non sono responsabile – disse – di questo sangue; vedetevela voi!”*. (Matteo, 27-11).

Da questo brano evangelico possono scaturire alcuni approfondimenti relativi a potere e responsabilità. E l'episodio citato, in particolare il *“gesto di Pilato”*, divenuto emblema di non assunzione di responsabilità, questo *“lavarsene le mani”*, quanto spesso ci riguarda!

La nostra vita è costellata di momenti magici in cui intuiamo una verità, avvertiamo una vera e propria *“nostalgia”* del Bene, contattiamo per un istante intenzioni generose, propositi di bontà.... che raramente arrivano a compimento, e noi perdiamo la nostra occasione.

La responsabilità delle nostre decisioni, e conseguenti azioni, richiede *coraggio*, cioè *“cuore”*, anima, il *“potere dell'anima”* (di cui pure si parlerà in questo Congresso).

Pilato ci rappresenta troppo spesso: pur vedendo nella sua interiorità i valori della Verità e della Giustizia, quindi della retta azione, egli finisce per tenersene alla larga: Prevale, infatti, il tornaconto personale che si ammanta di senso del dovere; prevalgono il quieto vivere, il non rischiare e la scelta di rimanere a galla non assumendosi inutili responsabilità di fronte all'opinione pubblica.

Ma soprattutto prevale la micidiale *“indifferenza”*, la vera lenta morte dell'umanità. Per dirla con Martin Heidegger, e oggi con Umberto Galimberti, che si riferisce ai nostri giovani, Pilato è visitato dall' *“ospite inquietante”*: il *nichilismo*. Con le sue logiche prevalenti: la latitanza del pensiero e l'aridità del sentimento.

La responsabilità – questa *“abilità a rispondere”* – è qualcosa a cui siamo condannati se vogliamo esercitare la prerogativa della specie umana: la possibilità di scegliere, di decidere.

Infatti, con l'avvento dell'autocoscienza, nasce nell'essere umano la possibilità di pilotare il proprio sviluppo: l'uomo esce dall'evoluzione meccanica, inconscia e collettiva (come è quella degli animali) e può imprimere l'una o l'altra direzione al proprio vivere. E', o meglio *“sarebbe”*, depositario di questo potere.

Sappiamo tutti come dover scegliere crei *ansia*, perché *“se scelgo posso sbagliare”*, con tutte le conseguenze del caso. Da qui la riluttanza diffusa ad assumersi la responsabilità della scelta.

“ Respons-abilità” significa, etimologicamente, “*avere la capacità di rispondere*” e di conseguenza agire in maniera appropriata ed efficace.

Rispondere non “*reagire*”: la differenza è fondamentale. Di fronte a un evento o a una scelta “rispondo” se sono consapevole, autonomo, attento, in rapporto con ciò che ho di fronte qui e ora; “*reagisco*” se il mio comportamento viene influenzato dal passato, è divenuto un mio copione fisso, fa parte del mio repertorio stereotipato.

Spesso infatti, quando crediamo di decidere, non stiamo facendo altro che adottare le opzioni per le quali il nostro passato ci ha programmati. Ma essere responsabile non significa essere “*colpevole*” (a parte gli aspetti giuridici della questione). Se infatti responsabile significa capace di rispondere in maniera appropriata ed efficace, è piuttosto “*colpevole*” l’irresponsabile.

Per saper rispondere bisogna allora che io sia libero, consapevole, “*disidentificato*”.

Se responsabilità è capacità di rispondere, si pone la questione del *rispondere* “*dì*” (cioè del mio operato, delle mie scelte) e del *rispondere* “*a*” (a chi rendo conto? A una parte di me? Al falso sé? O al Sé profondo, alla mia coscienza?).

In un passo da “*Il Cammino dell’uomo*”, Buber scrive: “*Quando il Rabbi di Gher arrivò, nell’interpretazione della Scrittura, alle parole rivolte da Giacobbe al suo servo: ‘Quando ti incontrerò Esaù, mio fratello, e ti domanderà ‘ Tu di chi sei? Dove vai? Di chi è il gregge che ti precede?’ disse ai suoi discepoli: ‘Osservate come le domande di Esaù assomigliano a questa massima dei nostri saggi: ‘Considera tre cose: sappi da dove vieni, dove vai e davanti a chi dovrai un giorno rendere conto (rispondere)’. Prestate molta attenzione, perché chi considera queste tre cose deve sottoporre se stesso a un severo esame: che in lui non sia Esaù a porre le domande!’*”.

La responsabilità – come la meditazione, per Krishnamurti – non è un’attitudine che possiamo sviluppare, essa è la conseguenza di altre qualità acquisite (la consapevolezza, la libertà e l’attenzione in primo luogo, come abbiamo visto). La responsabilità viene da una visione creativa del mondo e della vita umana, in maniera più specifica scaturisce dal contatto con la nostra anima, dal collegamento della volontà personale con la volontà transpersonale.

Riguardo alla diffusa tendenza ad attribuire ad altri le proprie responsabilità, sempre Buber, nell’opera citata, scrive: “*Cominciare da se stessi, ecco l’unica cosa che conta. In questo preciso istante non mi devo occupare di altro al mondo che non sia questo inizio.... Il punto di Archimede a partire dal quale posso da parte mia sollevare il mondo è la trasformazione di me stesso. Se invece pongo due punti di appoggio, uno nella mia anima e l’altro là, nell’anima del mio simile, quell’unico punto sul quale mi si era aperta una prospettiva, mi sfugge immediatamente*”.

E adesso torniamo a Gerusalemme, ad una scena che si svolge poco prima di quella citata all’inizio: “*... e Pilato, entrato di nuovo nel pretorio disse a Gesù: ‘Di dove sei?’ Ma Gesù non gli diede risposta. Gli disse allora Pilato: ‘Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?’ Rispose Gesù: ‘Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato*

dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato nelle tue mani ha una colpa più grande' “.

Siamo qui in presenza dell'approccio più sublime, e direi al tempo stesso tremendo, al potere.

Pilato è un potente funzionario e il suo operato è sotto gli occhi di Cesare: lui deve soprattutto mantenere l'ordine in una delle più turbolente province dell'impero. Per quanto abbia degli “input” diversi dalla sua coscienza, suscitati da cotanto interlocutore, tuttavia finisce per attestarsi sul quieto vivere e sul non rischiare malumori e da parte del popolo e, di conseguenza, da parte del suo imperatore.

Quello che però è importante è che Pilato ha potere su Gesù perché gli viene dato da Cesare; mentre i farisei e tutti gli uomini del sinedrio “*hanno una colpa più grande*” in quanto non c'è un Cesare sopra di loro, bensì le loro stesse coscienze e la brama di perpetuare un potere di casta.

La parola potere ha un doppio significato: se lo intendiamo come *verbo* significa avere facoltà, capacità, possibilità; come *sostantivo* designa invece un'energia, una forza ma anche un ruolo, una posizione di comando. Il termine potere indica quindi, al tempo stesso, l'*energia* (o il ruolo), e l'*uso* della stessa.

In psicosintesi descriviamo tutto ciò col nome di volontà. La volontà è il potere nascosto dell'uomo che, nel suo aspetto più alto, origina dalla sua stessa anima. Tale potere è la capacità, la possibilità che abbiamo di incidere nella vita, creativamente, e quindi lo vediamo soprattutto nel nostro modo di procedere e progredire, nei cambiamenti, nelle innovazioni, nelle scelte importanti, nei momenti di crisi. Esso è come un architrave che poggia su due colonne: la libertà e la responsabilità.

Il potere può essere *conferito*, quindi dato, e può essere *assunto* ed *espletato*. Ci si potrebbe chiedere: conferito da chi? Assunto da quale parte di noi? Esercitato in quale modo? Esiste una responsabilità in ognuno di questi passaggi.

Una precisa responsabilità, inerente l'assunzione del potere e il suo esercizio, è quella di trasformare il nostro “*potenziale*” in “*azione*”. L'epitaffio di Sicilo, nel quale mi sono imbattuto in uno dei nostri Congressi, recita: “*Per il tempo che vivi, mostrati! E non addolorarti affatto. La vita è per poco, il tempo esige il compimento*”. Ed è un monito nei confronti di chi abdica al proprio potere, perché anche l'assunzione dello stesso è una precisa responsabilità.

H. Jonas, ne “Il principio responsabilità”, dice: “*Esiste però ancora un concetto complementare diverso di responsabilità che non riguarda la resa dei conti ex post facto, per quanto è stato compiuto, ma la determinazione del da – farsi, rispetto al quale io mi sento responsabile in primo luogo non per il mio comportamento e le sue conseguenze, bensì per la causa che m'impose di agire*”.

Troppo spesso si oscilla tra *potenzialità* e *onnipotenza*, lasciandosi sfuggire il potere. Non riconosciuto, trascurato o represso, il potenziale diventa l'ombra di se stesso e veste i panni del *prepotente interiore*: anziché azione creativa e responsabile diventa arbitrio, sopraffazione, egocentrismo, condotta narcisistica.

Il potere dovrebbe sempre essere vissuto come *mezzo* e non come *fine* ed è questa specificazione ciò che qualifica il vero *servizio*.

Il servizio, talvolta, non è quello che ci proponiamo, ma quello che ci accade di fare. Quando svolgiamo il servizio guardando alle sue finalità, “sic et simpliciter”, esso non acquista gli aspetti del potere. Ma alcuni fanno del servizio un mezzo per esercitare il potere.

La gestione di un potere è possibile solo se riesco a essere *distaccato* dal potere stesso: gestire un potere vuol dire utilizzarlo e non farsi usare da esso (come diceva Seneca).

Un altro aspetto del potere è la sua valutazione soggettiva, cioè la capacità di saper misurare le proprie forze, in una sorta di autodiagnosi. Assagioli ci ricorda che tutti abbiamo limiti di energia e di tempo, per cui “*spesso si sente il contrasto doloroso fra le infinite possibilità e la capacità di attuarne una sola o poche*”. Anche qui entra in gioco il senso di responsabilità, che è, nella fattispecie, il commisurare il raggiungimento di un obiettivo alle risorse a disposizione: questo è il senso concreto dell’*impegno*, dell’impegnarsi.

Lo sciamano Don Juan afferma: “*Tutto quanto un essere vivente fa e tutto quanto gli accade, è determinato dal suo livello di energia, o potere personale*”.

Accanto all’attribuzione, all’assunzione e all’esercizio del potere, c’è anche il *volto* che il potere prende, che dipende dal *modo* e dall’*ambito* in cui lo si esercita. E questo Congresso proporrà una “carrellata” di volti.

Ma una distinzione della massima importanza è quella tra potere che ci viene dato dall’*esterno* e potere che è dentro di noi: il potere dell’anima, che giunge a noi da molto in alto, eppure ci appartiene. Si parlerà diffusamente di questo *potere interiore*, così come del potere dell’amore e di quello del silenzio, del potere della gioia e di quello del dolore....

Voglio concludere con uno stralcio di un discorso di Nelson Mandela, del 1984:

“La nostra paura più profonda non è di non essere all’altezza.

La nostra paura più profonda è che siamo potenti oltre misura.

E’ la nostra luce, non la nostra oscurità, che più d’altro ci atterrisce.

Noi ci chiediamo:

‘Chi sono io per esser eccelso?’

Ma chi sei tu ora per non esserlo?

Tu sei un figlio di Dio.

La tua modestia non serve al mondo.

Non si ha illuminazione se ci si nasconde;

la gente che ti è intorno non vuole sentirsi insicura.

Siamo nati per rendere manifesta

la gloria di Dio che è dentro di noi.

E non è solo in alcuni, è in ognuno.

E se facciamo risplendere la nostra luce, inconsciamente diamo agli altri

il permesso di comportarsi allo stesso modo.
Se ci libereremo dalla nostra paura, la nostra testimonianza
automaticamente libererà gli altri”.

